

In anteprima  
la Cappella Sistina. Un programma di Corrado Augias  
ci guiderà mercoledì sera  
tra i segreti dei suoi affreschi e del suo restauro

Esce  
«Oltre», il nuovo album doppio di Claudio Baglioni  
In trentasei canzoni il ritorno  
alla musica di uno dei più popolari cantautori

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# La Cecoslovacchia a un anno dalla «rivoluzione di velluto»/1

PRAGA. Il 17 novembre la Cecoslovacchia celebra il primo anniversario della «rivoluzione di velluto», onorando la data della manifestazione studentesca da cui ebbe inizio il movimento che avrebbe condotto, di lì a poco, al crollo del regime comunista. A ricreare, sia pure solo per un momento, lo spettacolo di un'unità popolare che appartiene ormai al passato, dovrebbero esserci un po' tutti: democratici haveliani, liberali thatcheriani, socialdemocratici, democristiani, ex-comunisti dubcekiani, nazionalisti, trozkisti, comunisti penali, cechi e slovacchi. E per una coincidenza non casuale, a suggerire la vocazione occidentale della nuova Cecoslovacchia, ci sarà anche Georges Bush, nel primo viaggio che un presidente americano abbia mai compiuto nella piccola repubblica centro-europea.

Per un giorno, dunque, sarà festa. Ma non c'è troppo da ingannarsi: con l'autunno è finito ormai l'attuale stato di grazia, e sono subentrati, penose, perfino vertiginose, le difficoltà della ricostruzione materiale di una società semi-distruita. Sembrano i problemi tipici di un dopoguerra: economia da ricostruire, istituzioni politiche da rilegittimare, spirito pubblico da riformare, in un'alternanza di grandi speranze e di grandi delusioni.

I primi passi sono andati tutti nella direzione prevista. Nel mese di giugno si è votato per eleggere i nuovi parlamenti, che qui sono tre (ceco, slovacco e federale), ed è stato un grande successo, dato che il 96% della popolazione è andato alle urne. Ci si è quindi messi al lavoro per preparare il testo di una nuova Costituzione, che si è però scontrato subito con il problema storico del rapporto tra cechi e slovacchi, aggravato in questi giorni dall'attivismo dei nazionalisti di Bratislava, che chiedono, per la propria repubblica, piena autonomia politica ed economica in seno alla federazione.

Quanto alla trasformazione del sistema socialista in un'economia di mercato, che è poi il vero, impenso, problema che le società post-comuniste hanno oggi di fronte, nessun passo concreto è finora stato compiuto. La struttura economica è ancora quella di prima: industrie di Stato, negozi di Stato, ristoranti di Stato. L'ora è, tuttavia, sta per scattare, giacché l'avvio della riforma è previsto per l'inizio dell'anno prossimo. Il grande dibattito che oppone da mesi i partigiani di una riforma radicale (chiamiamoli pure, come fanno qui, «thatcheriani»), sul tipo di quella polacca, a coloro che chiedono un cammino più lento e moderato, si è infatti concluso, almeno provvisoriamente, con la vittoria dei primi.

In realtà, la terapia che viene proposta dall'ultraliberista ministro delle finanze Václav Klaus - liberalizzazione dei prezzi, privatizzazione, chiusura delle industrie improduttive - appare a tutti senza vere alternative. Se ne contesta lo spirito tecnocratico più che la dura sostanza economica, se è vero che persino il Rude



Una manifestazione a Praga durante la «rivoluzione di velluto»

## Praga, dalla libertà alla realtà

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO BOFFA

Praga, quotidiano del partito comunista e dunque giornale dell'opposizione, rinuncia a fare campagna sul tema dell'incombente disoccupazione poiché, come mi dice il direttore Zdeněk Povýř, «quello delle industrie da chiudere è un problema reale, che andava affrontato già prima». Ciò che fa discutere, invece, sono l'entità e i modi della privatizzazione.

Il progetto di privatizzazione è la chiave di volta della riforma, e riassume in sé le difficoltà non solo economiche ma anche psicologiche della trasformazione che attende il paese. È imminente il varo della cosiddetta «piccola privatizzazione», che riguarda negozi, ristoranti, servizi, i quali verranno messi all'asta tra la popolazione. Seguirà, con procedura più complessa e con l'inter-

vento anche di capitali stranieri, la «grande privatizzazione», quella dei più rilevanti complessi industriali. «Due generazioni di cecoslovacchi», dice Kari von Schwarzenberg, il principale consigliere del presidente Havel - sono state abitate all'idea di una proprietà pubblica di questi beni. Fare accettare che da domani tale fabbrica o tale società appartenga ormai a Tizio o a Caio non sarà facile. Bisognerà spiegare che il regime di proprietà privata è più efficace e, alla lunga, vantaggioso anche per chi non ne possiede; ma non sono cose di per sé evidenti ai di fuori dell'esperienza».

Il problema non è tanto nelle disuguaglianze che si profilano all'orizzonte, giacché ne esistevano anche prima, sia pure di tipo diverso; il problema è come legittimare queste

nuove disuguaglianze, affinché non vengano vissute alla stregua di ingiustizie. Chi infatti possiede oggi il denaro per acquistare i beni messi all'asta? «Ci sono in Cecoslovacchia 50.000 persone che hanno da parte più di dieci milioni di corone», mi dice Povýř. «Alcuni sono speculatori che hanno accesso alle valute straniere; altri sono gente che ha profitto del vecchio regime, mafia comunista. Insomma. E poi la legge consentirà di partecipare alle aste anche ai cecoslovacchi emigrati dopo il 1948 che, avendo vissuto all'estero, sono più ricchi e svantaggiati. C'è molta insoddisfazione tra i lavoratori di questi beni e servizi, che hanno chiesto invano qualche forma di precedenza e di agevolazione nell'acquisto». E se si pensa che oggi un autista di taxi, a continuo con-

tatto con gli stranieri, guadagna in un giorno quanto un operaio in un mese, ci si rende conto dei risentimenti e delle frustrazioni che si possono accumulare dinanzi a una redistribuzione della ricchezza sociale che a molti appare arbitraria.

Di fronte ai problemi fondamentali della ricostruzione, in tempi relativamente rapidi, di una società civile indipendente, viene in mente un'amaro metafora attribuita a Lech Wałęsa: «È più facile fare una zuppa di pesce a partire da un acquario che ricostruire un acquario a partire da una zuppa di pesce». Anche l'ottimismo di chi inizialmente prevedeva per la Cecoslovacchia - grazie alle sue lontane tradizioni democratiche e industriali - una transizione post-comunista più facile che altrove si è alquanto attenuato. «Parliamo in realtà da una situazione assai sfavorevole», mi dice Zdeněk Jitenský, vice-presidente del parlamento federale, stretto collaboratore di Dubček. «In Ungheria c'erano già stati cambiamenti sotto Kádár e i suoi successori. In Polonia l'agricoltura non era mai stata collettivizzata e nelle città erano rimaste forme di piccolo commercio. Invece in Cecoslovacchia quasi tutto era stato statalizzato; abbiamo avuto l'economia più completamente socializzata d'Europa». Bisogna inoltre aggiungere che la distruzione delle normali strutture di mercato in questo paese, che era prima della guerra uno dei più ricchi del continente, non risale nemmeno alla presa del potere da parte dei comunisti nel 1948, ma è di antica ancora: risale ai tempi di Monaco e dello scioglimento, dunque.

L'autunno, intanto, ha portato con sé anche le prime la-

cerazioni politiche. Esse sono particolarmente visibili in seno al Forum civico, protagonista delle giornate «rivoluzionarie» dello scorso anno e trionfatore alle elezioni di giugno, che è apertamente in crisi: non solo perché le sue personalità più prestigiose, a cominciare da Havel, sono ormai impegnate negli incarichi istituzionali, ma soprattutto perché il gioco della lotta politica e il conflitto degli interessi hanno finito per mettere rapidamente a nudo la sua eterogenea composizione.

All'ultimo congresso del Forum (13 ottobre) ha preso il sopravvento il gruppo guidato dal potente ministro Klaus, che ne è divenuto il presidente, col proposito dichiarato di trasformare il Forum civico in un partito conservatore, orientato a destra («È evidente che sono un conservatore - ama dichiarare il ministro delle finanze - e non ho intenzione di cambiare idea proprio adesso»). Si fa forte, Klaus, della propria immagine di politico «realista», agli antipodi del pur rispettabile «idealismo» di Havel. Come primo atto, ha chiesto l'espulsione dal Forum del gruppo di Obroda (ex comunisti riformisti del '68) e dell'Alternativa di sinistra (trozkisti).

A questa deriva, che tende ad articolare l'originaria unanimità politica nelle sue diverse componenti, conducendo in definitiva alla formazione di vari partiti (processo del resto già anticipato dalla Democrazia cristiana che, sotto la guida di Václav Benda, ha da tempo lasciato il Forum per organizzarsi autonomamente), si oppone tuttavia una forte corrente di opinione, la quale difende tenacemente lo spirito unitario e, per così dire, pre-politico della «rivoluzione anti-totalitaria». Questa posizione di pensiero, che ha in Havel il

suo più tipico rappresentante, costituisce il quadro intellettuale nel quale si svolge una parte importante della vita politica cecoslovacca. Essa porta nell'impegno politico una forte impronta morale, maturata nell'opposizione contro il regime comunista, e si dichiara esplicitamente debitrice dell'esperienza «civica» di Carta 77 e dell'insegnamento di uno dei suoi più illustri promotori, il filosofo Jan Patočka. Questo pensiero politico «post-totalitario», che ha espressioni affini in altri paesi dell'ex impero sovietico, concepisce la democrazia non solo come un modo di importare ma soprattutto come il risultato di un'esperienza originale di autoeducazione della nazione. Per questo attribuisce un valore così catartico al momento originario dell'unità popolare, e scoraggia una troppo rapida formazione dei partiti politici, e contesta la pertinenza dei concetti di «destra» o «sinistra» nella attuale situazione post-comunista.

È contro questa diffusa sensibilità politica che urta il progetto di Klaus. E così i deputati del Forum si sono divisi in due: il Gruppo interparlamentare della destra democratica, che appoggia il ministro delle finanze, e l'Associazione civica interparlamentare, con Ladislav Lis, Zdeněk Jitenský, Václav Komárek e altri, i quali firmano di «non votare che il Forum civico abbandoni i principi da cui è nato» e rifiutano «una sua artificiale divisione ideologica tra destra e sinistra». Poiché le forze più o meno si equivalgono, deciderà il prossimo congresso, a dicembre.

Ma se, come è probabile, l'acuirsi dei conflitti sociali è destinato a incrinare ulteriormente il panorama politico, c'è chi, come Miloslav Hájek, storico, ex comunista, presidente di Obroda, vede in questa prospettiva la condizione di una rinascita della «sinistra». È in questa chiave, infatti, che egli lavora per una rapida fusione del proprio gruppo con il partito socialdemocratico (prevista per il mese di marzo). Resta il fatto, tuttavia, che la principale forza di «sinistra» è ancora il partito comunista, con il suo 13 per cento, e ciò rappresenta un ostacolo obiettivo: «I comunisti fanno ormai dichiarazioni accettabili», mi dice Hájek, «ma gran parte degli stalinisti responsabili della figura del personaggio (fascista) di un suo romanzo. Ma intanto, il sasso è lanciato. Lo scandalo si allarga, e le tirature crescono».

Fino a quando non interviene il tribunale, al quale è demandato decidere non solo se alla Mondadori continui le azioni di De Benedetti o quelle di Berlusconi, ma anche se ai nostri poeti e narratori debba essere conservata la fama di cui godono o se il loro prestigio possa finire nel cestino della spazzatura. A gennaio, si discuterà davanti alla magistratura milanese se il libro «Un'amica di Montale», in corso di stampa presso l'editore Camunia, verrà o no pubblicato. In questi giorni, il pretore di Verona, dichiarandosi incompetente, ha difilato emesso un provvedimento urgente con il quale sospende per intanto la pubblicazione del libro, rinviando il caso al tribunale civile di Milano per il giudizio di merito.

Tutto ciò in seguito al ricorso del figlio, Demetrio, e di un nipote, Tommaso, dello scomparso Elio Vittorini, l'indimenticabile autore di «Conversazione in Sicilia», il traduttore di «Americana» che fece conoscere durante il fascismo la narrativa statunitense a una generazione di italiani, il creatore di «Politecnico», l'infaticabile scopritore di talenti letterari attraverso l'inaudito «Menabò».

(I. Continua)



Elio Vittorini

## Il pretore di Verona sospende la pubblicazione di un epistolario Vittorini costretto a difendersi in tribunale

Vittorini non sapeva tradurre dall'inglese, conosceva (male) giusto l'italiano e incassava assegni destinati ad altri: queste sono le «rivelazioni» che scaturiscono da un libro intitolato *L'amica di Montale* dedicato a un'intellettuale fiorentina collaboratrice di Vittorini. Ma quel ritratto non è parso troppo attendibile agli eredi del grande scrittore. E hanno chiamato il tribunale di Milano a esprimere un «parere».

MARIO PASSI

«Milano. Dissacrare, dissacrare, qualche cosa si vendrà: nel mondo editoriale, sembra essere questa la parola d'ordine di moda negli ultimi tempi. I grandi morti della letteratura italiana non hanno pace. Si smitizzano i premi Nobel, si demoliscono gli scrittori più celebri ed amati. Montale? Firmava articoli non suoi. Pavese, l'acido del neorealismo partigiano? Nel suo diario privato confessava imprevedibili sentimenti filofascisti e perfino filonazisti. Ed ecco gli scoop, i titoli sui giornali, i libri di cui si annuncia la pubblicazione. Certo, nulla potrà mai scalfire l'immortale bellezza degli «Ossi di seppia» montaliani. È vero, più che un diario personale Pavese tratteggiava in alcuni appunti la figura del personaggio (fascista) di un suo romanzo. Ma intanto, il sasso è lanciato. Lo scandalo si allarga, e le tirature crescono».

Fino a quando non interviene il tribunale, al quale è demandato decidere non solo se alla Mondadori continui le azioni di De Benedetti o quelle di Berlusconi, ma anche se ai nostri poeti e narratori debba essere conservata la fama di cui godono o se il loro prestigio possa finire nel cestino della spazzatura. A gennaio, si discuterà davanti alla magistratura milanese se il libro «Un'amica di Montale», in corso di stampa presso l'editore Camunia, verrà o no pubblicato. In questi giorni, il pretore di Verona, dichiarandosi incompetente, ha difilato emesso un provvedimento urgente con il quale sospende per intanto la pubblicazione del libro, rinviando il caso al tribunale civile di Milano per il giudizio di merito.

Tutto ciò in seguito al ricorso del figlio, Demetrio, e di un nipote, Tommaso, dello scomparso Elio Vittorini, l'indimenticabile autore di «Conversazione in Sicilia», il traduttore di «Americana» che fece conoscere durante il fascismo la narrativa statunitense a una generazione di italiani, il creatore di «Politecnico», l'infaticabile scopritore di talenti letterari attraverso l'inaudito «Menabò».

Cosa c'entra Vittorini con «Un'amica di Montale»? C'entra, eccome. Tanto è vero che sulle pagine a rolo di «Ossi di seppia» nel giugno scorso compare un ampio servizio anticipazione del libro in cui si racconta che per un intero decennio, dal 1933 in poi, lo scrittore non ancora celebre si faceva segretamente tradurre da una gentile e colta signora di Arezano le opere in inglese che lui poi passava agli editori. Tutto ciò emerge dalla corrispondenza, assidua e precisa fino al dettaglio, intercorsa fra Vittorini e Lucia Rodocanachi, la brava traduttrice presentatagli proprio da Eugenio Montale («a-

Intervista al pensatore francese Jacques Derrida sul significato politico del decostruzionismo

## «La democrazia come pensiero e promessa»

Nel giorni scorsi il filosofo Jacques Derrida è stato invitato a Firenze per illustrare il suo pensiero e per chiarire alcuni dei malintesi che si sono creati nell'interpretazione delle sue teorie fra letteratura, filosofia e scienza. Abbiamo approfittato dell'occasione per fare alcune domande allo studioso francese, tanto sulle sue teorie quanto sulla loro applicabilità nell'ambito del dibattito politico.

MANLIO IORFIDA

FIRENZE. Jacques Derrida è un filosofo che non cessa mai di sollevare discussioni, come dimostra anche il «numero» che ha provocato in Francia, in questi giorni, il suo nuovo libro, *Del diritto alla filosofia*. Al cuore del suo pensiero sta la scrittura, non solo letteraria ma anche filosofica, e questa sua concezione ha suscitato molti dibattiti, in special modo in termini politici. Il filosofo francese, dunque, giovedì scorso all'Istituto francese di Firenze, ha illustrato il suo

pensiero in un efficace confronto con Sergio Moravia che si è svolto nell'ambito festival «La scrittura oltre la scrittura», organizzato dall'associazione Ottaviano.

Il tema fondamentale della sua riflessione è quello della scrittura: 25 anni dopo aver pubblicato «Della grammatologia», qual è il ruolo di tale nozione, non solo in campo filosofico, ma nel mondo moderno? L'avvento di computer e telefax cosa significa per la scrittura?

Significa una ulteriore espansione e generalizzazione di tale nozione, che non indica la scrittura in senso letterale, né tanto meno, esclude l'oralità, piuttosto vuol far riferimento alla distanza, all'assenza, al tele- che è implicito in tutti i media. Dunque computer, telefax: tutti i media, grafici e non, sono scrittura e il nostro mondo è sempre più dominato dalla scrittura.

Sul suo pensiero si sono creati molti malintesi: qual è la sua posizione sull'alternativa scienza-letteratura? Lei pensa davvero che, nel nostro mondo tecnologico, la soluzione possa essere semplicemente il ricorso alla letteratura?

Vi sono stati, soprattutto nei dipartimenti americani di letteratura, dei malintesi: applicazioni della decostruzione come un metodo, come qualcosa di meccanico, mentre essa non è un metodo. Ma attraverso i malintesi vi sono stati molti la-

vori ricchi, interessanti, innovativi: applicazioni della decostruzione a corpus nuovi, come la letteratura inglese, la tradizione nord-americana e anche l'architettura e il campo del diritto, dei *legal studies*. C'è tutto un movimento decostruzionista che si chiama *deconstruction studies*, che si rifà alla decostruzione per fare un lavoro che si riferisce alla filosofia del diritto, alla storia del diritto... Quanto alla letteratura, credo che sia un malinteso intendere la decostruzione come una teoria della superiorità della letteratura: in effetti, attraverso la letteratura, io cerco di pensare la filosofia meglio di quanto riesca a farlo la filosofia stessa. Ma non si tratta di instaurare gerarchie, di sostituire la filosofia con la letteratura: bisogna continuare a pensare con rigore i limiti fra il filosofico e il letterario. Contrariamente a quello che alcuni pensano, non ho mai sostenuto che si debbano cancellare i li-

miti tra filosofia e letteratura, che si possa considerare la filosofia come la letteratura, o preferire la letteratura o la retorica alla filosofia. Bisogna piuttosto ripensare quei limiti. E non penso che la letteratura possa essere la soluzione nel mondo tecnologico: tanto più che c'è tecnologia nella letteratura...

Un altro pregiudizio sul suo pensiero è quello del carattere conservatore della decostruzione. Lei ha invece sempre sottolineato il carattere «politico» della decostruzione. Che cos'è la politica dell'amicizia di cui ha parlato di recente? E perché da sei anni lei dedica un seminario al problema della nazionalità?

In effetti si tratta di un pregiudizio disastroso. Lo si può spiegare con il fatto che ciò che c'è di politico, radicalmente politico, nella decostruzione è nello stesso tempo proibito per pensare il politico e di conseguen-

za per far subire uno spostamento al codice del politico, mediante il quale si riconosce il discorso politico e lo si classifica come politico. Cioè, siamo abituati a leggere dei segnali che ci dicono: questo è il discorso politico; questo è un discorso politico di destra o di sinistra, ecc. La decostruzione è decostruzione di questi codici. Secondo me, ad esempio, un discorso iperpolitico può passare per apolitico o non politico. D'altra parte, il mio stesso impegno politico - dalla mia prigionia in Cecoslovacchia al mio impegno ai dibattiti francesi sull'insegnamento della filosofia - dimostrano che né il discorso né la pratica della decostruzione sono conservatrici. La decostruzione passa spesso per un discorso di sinistra radicale, che vuole sovvertire. E nello stesso tempo essa suppone una fedeltà alla memoria, un certo modo di riaffermare la tradizione; essa è un gesto doppio, perciò rispetto ai codici stabiliti può

sembrare anarco-radical o conservatrice. Il seminario sull'amicizia riguarda un concetto fondamentale della filosofia occidentale: come modello di amicizia virile (mai fra uomo e donna e fra donne); c'è il rischio di vedere la dimensione politica del problema e di ripensare la democrazia, ciò che io chiamo la democrazia *o-venir*, al di là di ciò che in questo modello canonico dell'amicizia ha privilegiato la fratellanza, il rapporto fra fratelli maschi. Questo discorso si connette a quel fenomeno che ho chiamato il fallocentrismo. Bisogna pensare una democrazia al di là dei tratti di ciò che chiamiamo democrazia. Noi viviamo in democrazia ma per me la democrazia è a-venir non in senso kantiano ma nel senso che essa è sempre legata ad un'esperienza di *promessa*. Non c'è democrazia presente, data; non c'è democrazia *a-venir*, che non va confusa con una democrazia futura.